

Le risposte scritte di Gorbaciov

Lel ha detto, di recente, che la sua professione non è quella del turista e che perciò potrà andare negli Stati Uniti solo se ci sarà una reale prospettiva di concludere accordi in materia di disarmo e di distensione. Vuole indicare i punti essenziali sui quali lei pensa che si dovrebbe arrivare a conclusioni, nell'eventuale vertice Uras-Ura? Ritiene lei, in particolare, che ora è diventata tangibile la prospettiva della conclusione di un accordo con gli Stati Uniti sui missili di media gittata?

Il riferimento al turismo è esatto. Ma il realismo è il tratto obbligatorio di ogni politico. Tutto il complesso delle questioni relative alla riduzione della tensione militare e della contrapposizione nel mondo non può essere risolto subito e contemporaneamente, ma è pur necessario cominciare da qualcosa.

Ai giorni nostri, la questione più matura per una soluzione è, senza dubbio, la liquidazione dei missili americani e sovietici di media gittata in Europa e la loro drastica limitazione nella parte asiatica dell'Uras e sul territorio degli Stati Uniti. Intendersi su questo e firmare il primo accordo della storia sulla riduzione radicale, sulla liquidazione quasi totale di una intera categoria di armi nucleari è oggi una cosa del tutto reale. E anche del tutto possibile definire «le test chiave» circa gli armamenti strategici offensivi, l'Abm e i test nucleari.

Ancora alcune settimane fa sembrava di essere a pochi passi dall'accordo, dopo che da parte sovietica si era rapidamente andati incontro alle posizioni degli Stati Uniti e dei loro alleati europeo-occidentali.

Infatti, le basi di questo accordo erano state definite insieme, dal presidente Reagan e da me. In da Reykjavik; c'era l'augurio, in particolare dei paesi europeo-occidentali, che noi acconsentissimo a incorporare il problema della liquidazione dei missili a media gittata dal pacchetto comune, e noi abbiamo acconsentito. Sono sorte poi le preoccupazioni sulla disparità di missili tattico-operativi nel continente europeo, e noi ci siamo detti d'accordo per la liquidazione totale delle armi sovietiche e americane di questo tipo in Europa. Probabilmente non solo noi, ma anche la maggioranza della gente, ovunque, in Europa e nel mondo, pensava che il raggiungimento del consenso definitivo fosse ormai, come si dice, solo un fatto tecnico. Risulta invece che alcuni governi in Europa occidentale non hanno ancora deciso essi stessi se volere la liquidazione dei missili sovietici di media gittata nell'ipotesi che contemporaneamente vengano liquidati anche quelli americani.

Noi lo abbiamo notato: qualcuno cerca di creare una sequela infinita di nuove condizioni. Prima dicevano che non si può risolvere la questione dei missili di media gittata senza la contemporanea liquidazione dei missili tattico-operativi, poi hanno cominciato ad associarvi gli armamenti nucleari tattici, le armi nucleari da campo di battaglia, e poi anche gli armamenti convenzionali e le forze armate.

In generale, tutte queste questioni sono serie e noi, insieme con i nostri alleati, com'è noto, ci siamo pronunciati in proposito. E siamo pronti a discuterle e a risolverle. Ma non si può, a nostro parere, utilizzare questi problemi al fine di frapportare ogni sorta di dilazione. Tuttavia noi pensiamo che il realismo politico avrà il meglio. Troppo sono le cose in gioco: e si tratta di cose troppo significative per l'umanità. A chi esista ricorderò l'espressione di Seneca: quando l'uomo non sa verso quale approdo naviga, nessun vento gli sarà favorevole.

Non si può permettere che la possibilità che si è aperta vada perduta. Il raggiungimento dell'accordo faciliterà il cammino verso la soluzione di molti altri problemi sulla strada della fine della corsa agli armamenti e del disarmo.

La nostra visione delle vie e delle tappe dell'eliminazione completa delle armi nucleari entro l'inizio del ventunesimo secolo l'abbiamo esposta nella nota dichiaratoria del 15 gennaio 1986. E, dunque, partendo da questo che noi anche operiamo sulle questioni del disarmo. Noi perfezioniamo le nostre proposte in ogni direzione affinché esse si facciano forti delle idee e delle valutazioni utili che giungono dagli altri Stati. Su molte di queste proposte sono già in atto trattative, alcune delle quali, come quelle per le armi chimiche, sono in fase avanzata.

L'imperativo categorico della sopravvivenza

Nel rapporto politico al 27° Congresso del Pcus e nei suoi interventi successivi, lei ha insistito sulla necessità di prendere atto dell'epoca attuale: l'epoca della dipendenza che medesima collega i sistemi dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud. È una nuova visione del mondo che pone in primo piano la cooperazione tra sistemi sociali diversi. Potrebbe precisare su questo punto il suo pensiero?

Avete pienamente ragione. Il 27° Congresso del Pcus è giunto a conclusioni importantissime, di grande significato teorico e politico, sul fatto che dopo quarant'anni di corsa agli armamenti nucleari l'umanità si trova, letteralmente, di fronte al dilemma della sopravvivenza, e sul fatto che il mondo contemporaneo, con tutta la sua multiformità e contraddittorietà, sta diventando sempre più interdipendente, interconnesso, in notevole misura integrato.

Da ciò deriva che la via verso la creazione di una pace stabile e denuclearizzata, tanto voluta dai popoli stanchi e soffocati dalla contrapposizione, che la via verso un mondo non violento, dove ognuno conservi le proprie vedute filosofiche, ideologiche, politiche e religiose, è quella delle trattative fra gli Stati. È l'elaborazione comune di intese sui punti centrali dell'agenda internazionale, e in primo luogo, sulle questioni del disarmo. Ciò richiede agli Stati, in conformità con questo nuovo modo di pensare, di rinnovare anche la prassi delle relazioni internazionali e della diplomazia.

Quanti sono fuori delle consuetudini. Ricordo quante volte in passato sono state avviate trattative sul disarmo. Ma gli Stati, spesso tacitamente, stabilivano in partenza che per quanto fosse bene mettersi d'accordo, in caso contra-

La sicurezza

«Il mondo è integrato
Bisogna capovolgere
l'idea della pace armata»

Europa occidentale

«Sono una realtà politica
i legami storici
con gli Usa»

Afghanistan

«È già indipendente
Se cessano le interferenze
può scegliere la sua via»



«Sarà una vera svolta se sui missili si farà l'accordo»

GERARDO CHIARAMONTE

non sarebbe stato poi neppure tanto terribile. Invece adesso tutti dobbiamo capire che è terribile, che non si può permettere all'umanità di compiere sempre nuovi passi verso il limite oltre il quale c'è il non essere.

La necessità della sopravvivenza è mettersi d'accordo per cominciare a muoversi in direzione opposta. Oggi questo è l'imperativo categorico della politica e della diplomazia. È proprio con questo spirito che noi costruiamo la nostra politica estera.

Noi, s'intende, sappiamo anche che la nostra perestrojka in politica estera e il nostro appello a un nuovo modo di pensare non vanno affatto a genio a tutti in Occidente. Dirò di più, sta diventando sempre più chiaro dove sono i centri principali che contrastano questo indirizzo e che vorrebbero creare un fronte di lotta contro nuovi approcci in politica internazionale.

Senza aver superato l'azione avversa di coloro che si aggrappano alla vecchia politica di forza, a stereotipi superati nei rapporti Ovest-Est, è difficile contare su un risanamento radicale dei rapporti internazionali per garantire una pace solida e sicura.

Un altro aspetto della questione consiste nel fatto che una svolta radicale dello sviluppo stonco solleva una moltitudine di domande nuove, e non per tutte ci sono le risposte pronte. Ma, con buona volontà e comprensione, con uno sforzo comune, queste risposte si possono e si devono trovare. Ora che l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti propongono di puntare verso un mondo non nucleare, si pone l'interrogativo: l'umanità non tornerà forse in questo modo alla situazione precedente alla prima e alla seconda guerra mondiale, quando le armi nucleari non esistevano ancora? I conflitti militari venivano scatenati ugualmente, provocando la perdita di molte decine di milioni di vite? Ci viene chiesto: come pensate che si possano garantire la sicurezza e il non ricorso alla forza in un mondo privo di armi nucleari?

Si, non è una domanda oziosa. Ma noi non saremo mai d'accordo che le armi nucleari debbano essere considerate un mezzo sicuro per mantenere la pace. Siamo invece convinti che in un mondo denuclearizzato devono essere creati e funzionare potenti meccanismi politico-giuridici che regolino le relazioni internazionali. La loro creazione deve essere l'obiettivo comune di tutti gli Stati, di quelli nucleari e non nucleari, sviluppati e in via di sviluppo. Un posto importante qui spetterà alla Organizzazione delle Nazioni Unite, di cui devono accrescersi, secondo noi, il ruolo e il significato. Nell'insieme, noi saremo favorevoli all'avvio di un dialogo internazionale che guardi in sostanza tutto il complesso di questioni relative al sistema globale della sicurezza in un mondo non nucleare, con un minimo sufficiente di armamenti, strutturati sulla base di esigenze meramente difensive.

Se si guarda ai problemi mondiali dalla parte della gente, è davvero difficile trovare qualcosa di più attuale dell'umanizzazione della politica. Anche il disarmo nucleare è, in sostanza, una questione di umanismo: è anzi in primo luogo una questione di questo tipo. Un tale approccio al problema richiede nuovi atteggiamenti per la soluzione degli affari internazionali. Per secoli la politica è rimasta una specie di riserva di caccia dei potenti del mondo. Anche adesso, essa resta in gran parte una prerogativa degli Stati, dei loro dirigenti. Ma già oggi non è più soltanto questo. La tendenza dominante nelle società - uno spostamento verso la democratizzazione - fa sentire la propria voce nella realtà politica internazionale con sempre più forza e persuasività.

Il nostro tempo, a buona ragione, è divenuto quello di una complessiva crescita del ruolo dei fattori umani universali negli affari mondiali, di una dimensione umana della politica, di un ripensamento dei rapporti internazionali sotto questo angolo visuale. È ora di porre l'accento sul soddisfacimento delle esigenze morali e materiali dell'uomo, comuni nella loro sostanza specie per ciò che concerne la

salvaguardia della vita stessa e dell'ambiente in cui essa si svolge: per l'Unione Sovietica, per l'Italia, per qualsiasi altro paese. Noi crediamo che questa dominante umanistica nella politica ottenga un riconoscimento sempre maggiore.

Anche in ciò consiste il nuovo modo di pensare: attraverso questo prisma noi concepiamo la collaborazione in campo umanitario come parte inscindibile del sistema globale di sicurezza, insieme alla collaborazione politica, economica, ecologica. Garantire la difesa dell'uomo e della sua personalità, questo è il compito. Ma va difesa anche la condizione sociale dell'uomo, il quale deve sentire che le sue libertà non sono fittizie, che la società ha veramente bisogno di lui, del suo lavoro e delle sue conoscenze, che non lo lascerà morire nei guai, gli darà alloggio, che non lo lascerà morire di fame, prenderà cura dei suoi figli, gli garantirà almeno il minimo di beni.

Penso che proprio qui si possa trovare il denominatore comune fra i diversi atteggiamenti verso i problemi dei diritti umani, verso la questione sociale e umanitaria nel suo complesso.

Certo è che nessuno Stato e nessun governo sono immuni da errori. Ma è giusta anche un'altra cosa: quanto più gli Stati comunicheranno tra di loro, quanto più aperta e franca sarà questa comunicazione, quanto più profondamente il nuovo modo di pensare politico entrerà nella coscienza dei responsabili degli Stati, tanto maggiore sarà la certezza che diminuiranno errori e manchevolezze.

La filosofia della casa comune

Abbiamo avvertito, nei suoi discorsi e nelle prese di posizione sovietiche più recenti,

ti, accenti nuovi in materia di rapporti tra Unione Sovietica ed Europa occidentale. Inutile nascondersi che persiste in determinati circoli occidentali il timore che lo sviluppo di una distensione europea possa introdurre un cuneo nell'alleanza occidentale e quindi produrre un indebolimento dei legami tra Europa e Stati Uniti. E c'è chi attribuisce all'Uras esattamente questi intendimenti. Che cosa potrebbe dire a questo proposito?

I rapporti con i paesi dell'Europa occidentale occupano effettivamente un posto specifico nella nostra politica estera. Penso che non sia sbagliato affermare che in Europa - pur con tutta la sua articolazione sociale e politica, nazionale e statale - si vada facendo più forte la tendenza ad un ulteriore miglioramento dei rapporti interstatali sulla direttrice Est-Ovest. Vi influiscono la crescita della comprensione della realtà del mondo contemporaneo, un alto potenziale intellettuale delle nazioni europee e, al tempo stesso, la loro esperienza storica così densa di momenti drammatici. Ciò spiega anche il fatto che la filosofia della «comune casa europea» trovi consensi sempre più ampi. Noi tendiamo a incoraggiare la continuità e la progressione del processo pan-europeo.

Per quanto riguarda invece l'introduzione di cunei tra Europa occidentale e Stati Uniti, si tratta, a dir poco, di sciocchezze. Se noi puntiamo sulla collaborazione con altri Stati, non possiamo non pensare che tutti gli Stati hanno lo stesso diritto di collaborare gli uni con gli altri.

I legami creati storicamente tra Europa occidentale e Stati Uniti, e, per di più, i rapporti tra Unione Sovietica e paesi socialisti europei, rappresentano una realtà politica. Con essa non si può non fare i conti se si vuole costruire una politica realistica. Un approccio diverso potrebbe alterare l'equilibrio che si è creato in Europa.

Siamo fermamente convinti che il futuro

dell'Europa poggi su una solida sicurezza, con un minimo di armamenti da ambedue le parti, su una larga collaborazione interstatale, sui contatti e gli scambi lungo tutte le sue direttrici e a tutti i livelli.

Come valuta le prospettive dei rapporti economici e politici tra il Comecon e la Cee?

Io risponderei brevemente a questa domanda. Comecon e Cee stanno cercando insieme una base per future relazioni di cooperazione e sono andati avanti in questo senso. Parallelamente all'instaurazione di rapporti tra Comecon e Cee cominceranno a stabilirsi rapporti tra i singoli paesi che ne fanno parte e gli organismi delle due comunità. L'Unione Sovietica, da parte sua, è pronta a percorrere questa strada e a stabilire rapporti con la Cee. Quando ciò avverrà, si potranno realizzare molte iniziative interessanti.

L'ostacolo Cambogia sulla via della Cina

Si sono moltiplicati negli ultimi tempi negli nuovi nel rapporto Uras-Cina. Il suo discorso di Vladivostok, l'anno scorso, e il suo viaggio in India hanno confermato gli intendimenti sovietici in favore di una normalizzazione piena dei rapporti interstatali con la Cina. Il ritiro di una parte delle truppe sovietiche dalla Mongolia ha ulteriormente contribuito in modo favorevole. I cinesi indicano, però, come uno degli ostacoli maggiori per una completa normalizzazione dei rapporti politici, l'attuale situazione in Cambogia. Qual è la sua opinione sul proposito?

È vero, l'Unione Sovietica agisce attivamente nella direzione che porta a una completa normalizzazione dei rapporti tra i due maggiori paesi socialisti, Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese. Negli ultimi tempi si stanno sviluppando con dinamismo i legami commerciali ed economici, tecnico-scientifici, culturali. Si svolgono anche consultazioni politiche su alcune delle attuali questioni internazionali. Noi attribuiamo una grande importanza al fatto che l'Uras e la Cina affrontino, con posizioni analoghe, una serie di grandi problemi internazionali. Sia noi che i dirigenti cinesi sottolineiamo che la pace è necessaria per assolvere i compiti di rinnovamento sociale. Ambedue i paesi hanno proclamato che non adopereranno mai per primi l'arma nucleare. Noi interveniamo decisamente contro il programma di «guerre stellari». Una posizione simile ha assunto la Cina.

Noi ci interessiamo di tutto ciò che si fa nella Repubblica popolare cinese per riordinare e modernizzare l'economia e arguimento di tutto cuore al grande popolo vicino, al Partito comunista cinese, di conseguire successi in questa difficile impresa.

Eppure non vi è per ora una completa normalizzazione nei rapporti sovietico-cinesi. Non vorrei inoltrarmi in polemiche sui perché. Mi riferisco soltanto alla questione che avete menzionato, quella cambogiana. Non è una questione di rapporti sovietico-cinesi. Ci sembra, tuttavia, che sia l'Unione Sovietica che la Repubblica popolare cinese debbano essere interessate ad una soluzione. Noi parliamo nettamente dal fatto che l'unica strada per la soluzione della questione cambogiana è quella politica. L'aspirazione appunto a questo tipo di soluzione, a nostro avviso, sta crescendo. E ciò è molto importante.

Quali prospettive ci sono per una soluzione politica della questione dell'Afghanistan che possa portare al ritiro delle truppe sovietiche da quel paese, garantendo la piena sovranità e indipendenza dell'Afghanistan?

Comincio col dire che l'Afghanistan è anche ora uno Stato sovrano e indipendente. La politica di riconciliazione nazionale, condotta dall'Afghanistan fin dall'inizio di quest'anno, contiene tutte le componenti indispensabili per una soluzione politica all'interno del paese. Essa deve essere, ovviamente, accompagnata da un regolamento dei suoi aspetti esteriori nel senso di assicurare la cessazione dell'ingerenza dall'esterno negli affari interni dell'Afghanistan. Le trattative a questo proposito sono in corso, come è noto, tra Afghanistan e Pakistan tramite il rappresentante personale del Segretario generale delle Nazioni Unite.

Vi è un certo progresso sia sul versante interno sia sotto il profilo estero. Se non ci fossero determinate forze che ostacolano lo sviluppo degli eventi, se esse non effettuassero massicce forniture di armamenti moderni ai ribelli, se non trappolassero impedimenti al ritorno nel paese dei profughi, la cosa andrebbe avanti più velocemente.

Pur tuttavia, ripeto, vi è un certo progresso. I dirigenti afgani hanno dichiarato che, nell'ambito del programma di pacificazione nazionale, essi accettano la collaborazione con le forze più diverse, in sostanza con la maggioranza delle forze politiche, e sono disposti ad accordarsi sulla formazione di un governo di coalizione. La questione della composizione del governo è una prerogativa del popolo afgano e di nessun altro. Si tratta di un approccio coraggioso. Esso non manifesta la debolezza, bensì la forza della rivoluzione nazionale-democratica afgana.

L'Unione Sovietica non si ingerisce né si ingerirà nella ricerca, da parte dei compagni afgani, di partners per realizzare il programma di riconciliazione nazionale: nel proprio paese, tra i profughi e gli emigrati all'estero, forse anche da voi in Italia.

Si sente dire ogni tanto che l'Unione Sovietica accetterà soltanto quel regolamento politico del problema afgano che manterrà l'Afghanistan nella propria «sfera d'influenza». È un giudizio profondamente errato, l'Unione Sovietica non ha, in generale, sfere di influenza e non tende a crearle. Per quanto riguarda l'Afghanistan, noi appoggiamo in pieno le posizioni del movimento dei non allineati affinché questo paese rimanga indipendente, sovrano, non allineato. Qualora l'Afghanistan decidesse di diventare anche uno Stato neutrale, saremmo pur sempre una decisione che spetta al popolo afgano. L'essenziale è andare avan-